Dietro lo specchio

Il corpo a una dimensione

E' curioso notare come nel recente numero di *Rinascita*, dedicato al « radicalismo », nessuno dei numerosi intervenuti, con l'eccezione in parte di Cacciari, abbia sottolineato quello che mi pare il punto fondamentale di inconciliabilità con un pensiero marxista, e tale poi da riproporsi nell'approccio di una specifica tematica: ed è il convincimento, profondo nella cultura radicale, dell'esistenza d'una naturalità buona opposta alle repressioni della storia e del sociale.

E' una riflessione questa, non tanto retoricamente introduttiva quanto sostanziale, che ci è sorta di fronte all'invasione potente della pubblicistica avente per oggetto il corpo che si è riversata quest'anno nelle librerie. E solo per fare qualche esempio: l'Almanacco Bompiani 1979, *Corpo a corpo*, di Natalia Aspesi e Lietta Tornabuoni (pp. 242, lire 10 mila), *Espressione corporea* di Claude Pujade-Renaud, pubblicato dalle nuove Edizioni del corpo (pp. 134, L. 5.000), *Il corpo vissuto* di Merleau-Ponty (Il Saggiatore, pp. 248, L. 6.000), *Dal corpo alla mente* di Remo Binosi e Francesco Padrini (Savelli, pp. 172, L. 3.500), o, ancora, *Il corpo e i suoi simboli* di Licinio Sacconi (Mazzotta/fotografia, L. 8.000). Ora, se occorre una espressione corporea ben corazzata per sfuggire al corpo a corpo tra il corpo e la mente, tra il corpo e i suoi simboli, tra il corpo libero e il corpo sciolto, non occorre poi invece molto per capire il filo sotterraneo che percorre tutta questa esposizione di corpi.

Sotto la costellazione della liberazione del corpo, sta la trasfigurazione del desiderio come sostanza rivoluzionaria, dell'inconscio come soggetto della storia: liberare l'inconscio come valore d'uso, questo è l'immaginario che sottintende la parola d'ordine del corpo.

Ed è facilmente comprensibile anche il perché di tale immaginario: l'odio-amore per il corpo tinge di sé tutta la civiltà moderna. Dalla divisione del lavoro secondo la quale il corpo sfruttato doveva essere la merce e lo spirito — cui gli sfruttatori potevano dedicarsi — il valore, la dialettica tra le due polarità non poteva non colorarsi d'ambiguità, essendo di fatto impossibile una scissione tra merce e valore. E costruendosi di conseguenza il corpo come ciò che è al contempo disprezzato e desiderato, maltrattato e ricercato proprio in quanto vietato

Ora, dopo la lunga storia della negatività del corpo, comincia, anzi, con Foucault, Lyotard, Baudrillard, ecc. è già cominciata, la storia della positività del corpo. All'interno di una economia capitalistica, la lunga rimozione del corpo non poteva, alla fine, che produrlo come valore. Ed ecco allora il corpo bello, il corpo sano, il corpo erotico, il corpo atletico: cioè, in quanto valore, di nuovo merce e plusvalore per il lavoro in esso incorporato.

L'esaltazione del corpo come libertà sfocia inevitabilmente in produzione: sia essa « culturale », e le nuove tipologie corporee ricorderanno allora pericolosamente il positivismo di Lombroso: tipo rigido, tipo psicotico, tipo schizoide ecc.; sia essa « materiale », e allora avremo vitamine e creme di bellezza, saune e massaggi per la « destra »; yoga, tantrismo, oriente, per la « sinistra »; cliniche sessuali per il « centro ».

Schopenhauer, nella sua opera principale, ci parla di una duplice possibilità di esistenza del corpo. Il corpo di ogni uomo, considerato dall'esterno, è una *rappresentazione* del soggetto conoscente, e come tutte le rappresentazioni sottostà alle forme a priori dello spazio, del tempo e della causalità. Ma c'è anche un corpo che anziché come oggetto di fronte al soggetto, viene avvertito da ognuno come bisogno, tensione, fame, sessualità, ecc.: come *volontà*, dice Schopenhauer. Il problema del loro rapporto è ciò che può essere al centro di una riflessione non ingenua sul corpo. E proprio il Merleau-Ponty della *Fenomenologia della percezione*, del quale appunto sono stati rediti in antologia brani sul tema del corpo con una lunga, bella e sostanziosa prefazione di Franco Fergnani, scriveva: « Non basta dire che il corpo oggettivo appartiene al "per altri" e il mio corpo fenomenico al "per me", non ci si può esimere dal porre il problema dei loro rapporti, perché il "per me" e il "per altri" coesistono in uno stesso mondo ».

E' qui che un un'antropologia marxista del corpo trova tutto il suo spazio d'esistenza, e, anzi, di necessità: proprio perché, poi, sulla possibilità del corpo d'essere fatto oggetto si fonda la possibilità dello sfruttamento e della vendita del lavoro-merce. Ponendo la libertà tutta nel « per sé », o nel corpo fenomenico o corpo-volontà, come dir si voglia, il pensiero radicale non fa che separare la soggettività dall'oggettività al di fuori di ogni dialettica, cristallizzando per sempre la scissione storica del pensiero borghese e negando qualsiasi possibilità di conciliazione. Di qui le coppie polari, speculari e impazzite, ognuna contro l'altra, fissate tutte nella loro parziale falsità: soggettività contro oggettività, cultura contro natura, razionalità contro emotività, maschio contro femmina, corpo contro spirito, sessualità contro amore, ecc. ecc.

Un'antropologia del corpo, proprio per il suo porsi come nodalità dialettica assoluta potrebbe essere il banco di prova di scontro incontro dei vari « pensieri ». Occorre però avere chiaro, per concludere e tornare al pensiero radicale, che bisogni reali possono essere oggettivamente ideologia, senza che da ciò derivi alcun diritto di negarli. Ma neanche alcun dovere a prenderli per veri. Il sapere dialettico deve saper tenere entrambi i poli, senza cristallizzarsi in una staticità d'analisi che storicamente non gli pertiene.

Silvano Sabbadini

Lettere dal Paradiso

Il carteggio (1939-1976) di José Lèzama Lima - La personalità, gli interlocutori, le tensioni politiche, la vocazione letteraria e il retroterra culturale del grande scrittore cubano

La pubblicazione delle lettere di José Lezama Lima è recente ma ha già suscitato un grande interesse; si tratta infatti di un carteggio che comprende tutto l'arco di tempo in cui si sviluppa e matura la vita intellettuale dello scrittore cubano. Pubblicate dalla sorella Eloisa, queste *Cartas* (1939-1976) forniscono un contributo imprescindibile alla conoscenza dell'opera di Lezama e, ciò che emerge con forza da questa lettura, della sua figura di poeta. Perché Lezama fu questo essenzialmente: un poeta cosciente del suo ruolo al limite del fanatismo. Eppure, nella sicurezza della vocazione, il centro del suo operare non è mai la poesia-rifugio, la poesia-consolazione, è piuttosto il linguaggio poetico inteso come mezzo per creare l'immagine, per penetrare la « sobrenaturaleza » e fondare il mito, non già di un uomo, ma di un Paeze e di un mondo.

« Io sono stato il guardiano della sostanza per la resurrezione e devo patirne le conseguenze e lacerarmi come il pellicano sotto il peso della maledizione », scrive a sua sorella Eloisa nel 1971; non gli sono mancate, infatti, amarezze e delusioni: dalla morte del padre, vera catastrofe familiare di cui parla nel romanzo *Paradiso*, alla partenza-esilio delle due sorelle, Eloisa e Rosa, alla morte della madre, ultima e più dolorosa prova per un uomo che nella famiglia vedeva un tempio sacro, il luogo della solidarietà e della compagnia, l'eco delle origini.

Eppure Lezama non ha pensato mai di lasciare il suo Paesè per riunire la famiglia; « nascere qui è una festa innominabile », aveva detto a proposito di Cuba, e Cuba è stata per lui una « vivencia » imprescindibile; « sai bene che in quanto ad amore per la patria, non credo che nessuno mi superi », aveva scritto ad Eloise, e questo amore per Cuba, questa esigenza di conoscersi e realizzarsi dentro e con il suo Paese, Lezama l'aveva manifestato già nel suo incontro con Juan Ramón Jiménez, il poeta spagnolo premio Nobel che con la sua visita a Cuba aveva inaugurato la fervida attività del gruppo « Origenes » di cui Lezama fu principale animatore.

Il breve carteggio con Juan Ramón (1939-1955) chiarisce ciò che d'altronde era già abbastanza evidente nel suo *Colloquio con Juan Ramón Jiménez* (1938) che fu il primo saggio da lui scritto e l'avvio, potremmo dire, del problema della « cubanità » che in quell'epoca Lezama chiamava ancora « insularità ». Nelle lettere che scrisse a Maria Zambrano (1954-1975) — delicato e straordinario personaggio, acuta saggista e docente di filosofia, rifugiata all'Avana dopo la tempesta della guerra civile spagnola — prendono corpo i temi dell'assenza e della solitudine, vissuti in maniera religiosa, come sofferenza che beatifica e rinforza, ma soprattutto emerge quello che Lezama chiamò (in *Paradiso*, ma soprattutto nel postumo *Oppiano Licario*) « l'eros de la lejanía», un'appetenza, un desiderio che nella lontananza cresce e della lontananza si nutre.

All'amico Carlos M. Luis (1962-1969), anche lui emigrato nella diaspora post-rivoluzionaria, dirà: « Poco a poco vado restando solo come un ragno nella sua tela »; ma la solitudine è per Lezama una prova da superare (solo ciò che è difficile è stimolante, ripeteva spesso), una resistenza da vincere con la forza del ricordo e con la sicurezza di una vocazione da seguire. E' per questo che può scrivere quasi con allegria al musicista Julián Orbón (1967-1972), un altro che se ne è andato: « Tutta la nostra generazione continua a lavorare intorno alla poesia. Tutti gli sgambetti che ci hanno fatto sono stati inutili. La sua forza suscitante e creatrice è come un albero sulle rive di un fiume».

Ma dove Lezama appare con tutta la terribile forza della sua convinzione (« Sono un uomo allucinato dalla sete fanatica della conoscenza e dal desiderio di illuminare la nostra espressione e il nostro popolo »), è nel lungo carteggio con sua sorella, creatura scelta a succedergli nella missione di custode delle memorie. Ynaca Eco, l'eco, la reminiscenza di Oppiano Licario. Infatti è qui, in queste lettere familiari, dove il tono allucinato di *Paradiso* si fa carne viva nei disagi e nelle miserie della quotidianità. Giorno dopo giorno Lezama consegna alla sorella un codice segreto familiare, una missione poetica da compiere, trasformando ogni aneddoto, ogni banalità in fatto trascendente. Se, fra le righe, è possibile intravedere il Lezama di tutti i giorni, sorprenderlo a combattere le malattie, le restrizioni, i lutti, la solitudine, pure la lettura nel suo insieme non smentisce l'uomo e il poeta che abbiamo conosciuto attraverso la sua opera.

Vi è la preoccupazione di lavorare per il proprio Paese fra momenti di sconforto ed altri di allegria: « So che sto facendo un lavoro utile per tutti i cubani, qualunque sia il loro credo o punto di vista rispetto alla nostra patria »; la coscienza di stare vivendo un momento decisivo per Cuba: « Alcuni ingenui credono che sono patrioti quelli che stanno fuori da Cuba, e degenerati quelli che stanno dentro. Patrioti siamo noi che con la fame, le code, la scarsità di tutto, soffriamo e speriamo »; la soddisfazione di poter constatare: « Non è più come una volta che venivano pubblicati i libri pagati dagli autori, i cui pagamenti si facevano, come facevo io e gli altri con la lingua fuori, con mille sacrifici e innumerevoli difficoltà ».

Ma più di ogni altra cosa, le lettere alla sorella rispecchiano l'itinerario creativo di *Paradiso*: sembra infatti che nell'arco di tempo (1961-1976) in cui i due fratelli si scrissero, l'ossessione di Lezama fosse la rovina familiare, per evitare la quale il poeta si stringe ancor più alla madre a cui già aveva dedicato il bellissimo poema *Llamado del deseoso* e che sempre gli ripeteva: « Scrivere, scrivere, tu sei nato per questo, scrivere, scrivere ». Quando Rosa Lima muore, Lezama ha già pronto il suo *Paradiso*, la sostanza per la resurrezione della famiglia, e ha il conforto di sapere che « lei aveva partecipato a quel momento in cui uno scrittore vede che le resistenze cominciano a cedere, le incomprensioni cedono le loro oscure potestà e tutto comincia a cambiarsi in quel rovescio, fino ad ora negato, in cui l'uomo che ha lavorato per tutta la vita la materia dell'arte comincia a contemplare un avvicinamento fervido alla sua opera ».

Lezama aveva avuto sempre l'esatta coscienza del valore della sua opera, e, senza falsa modestia, aveva scritto a Carlos M. Luis: « E' la più grande esperienza sensibile realizzata da un cubano, e perfino da un americano », e ad Eloisa: « voglio che la mia opera penetri nel costato di ogni cubano che voglia vivere una vita critica sul passato e una pulsione verso il futuro [...]. Questa è la mia finalità costante. Il mantenimento della casa centrale e il romanzo della nostra famiglia ».

Alessandra Riccio

José Lezama Lima, CARTAS (1939-1976), Orígenes, Madrid, 1979, pp. 292.

Il continente Borges

Come ricordare gli 80 anni di Borges? Giornali e riviste hanno dedicato allo scrittore argentino pagine di interviste, cronache, analisi. Si può anche provare con un invito alla lettura.

Ecco ordinate secondo l'anno di pubblicazione un elenco delle sue opere tradotte in italiano.

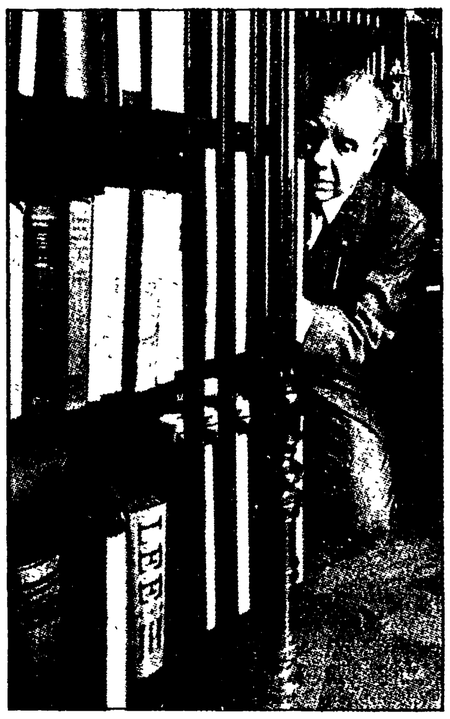
La biblioteca di Babele (Einaudi 1955 - più tardi: *Finzioni* Einaudi 1967);
L'Aleph (Feltrinelli '59);
Storia universale dell'Infamia (Il Saggiatore 1961);
Storia dell'eternità (Il Saggiatore 1962);
Antologia personale (Silva 1962, Longanesi 1967);
L'Artefice (Rizzoli '63);
Altre inquisizioni (Feltrinelli 1963);
Carme presunto e altre poesie (Einaudi 1969);
Evaristo Carriego (Palazzi 1970 - Einaudi 1972);
Elogio dell'ombra (Einaudi 1971);
Discussione (Rizzoli '73);
L'oro delle tigri (Rizzoli 1974);
Il congresso del mondo (Ricci 1974);
Nuova antologia personale (Rizzoli 1976);
Il manoscritto di Brodie (Rizzoli 1977);
Il libro di sabbia (Rizzoli 1977).

In collaborazione con Adolfo Bioy Casares:
Sei problemi per don Isidro Parodi (Palazzi 1971 - Editori Riuniti 1978);
Un modello per la morte (Palazzi 1972);
Cielo e inferno (F. M. Ricci 1972);
Racconti brevi e straordinari (Ricci 1973);
Cronache di Bustos Domecq (Einuadi 1975).

In collaborazione con Margarita Guerrero:
Manuale di zoologia fantastica (Einaudi 1962);
Il Martìn Fierro (Palazzi 1973).

Con Marìa Ester Vasquez:
Brume, dei, eroi (Ricci 1973).

Per l'editore Franco Maria Ricci. Borges cura attualmente la collana *La biblioteca di Babele*, per i cui volumi scrive le introduzioni.



Jorge Luis Borges nella Biblioteca Nacional, Buenos Aires (foto Sara Facio - Alicia D'Amico).

Perché difendo Kipling

Il « caso » Kipling, dopo più di mezzo secolo, torna a fare notizia. In un vivace articolo di Silvano Sabbadini, apparso nella « Pagina Libri » di questo giornale il 25-6, prendendo spunto dall'ultima traduzione del Kim *(Savelli) nonché dalla pagina culturale di* La Repubblica *del 6-5 dedicata allo scrittore inglese, si sostiene, a legittima difesa da eventuali recuperi « reazionari », la nota tesi che Rudyard Kipling è stato e rimane il « bardo dell'imperialismo britannico». L'opera di Kipling mostra di possedere una grande vitalità ma la nostra cultura ufficiale le ha conferito sempre uno scarso rilievo critico, per due motivi: il primo d'ordine estetico, ossia quell'estrema « accessibilità di lettura » già condannata da O. Wilde a T S. Eliot, il secondo d'ordine politico, come sopra. Il Kipling « per ragazzi » (avventure nella giungla, storie di animali e di soldati) sta bene; ma per gli adulti, attenzione, scatta l'ideologia. Sappiamo tutti che Kipling era un sostenitore dell'Ordine vittoriano, ma quest'ordine in lui non è assoluto, non è dato con fissità teologica una volta per tutte. Esso si definisce a contatto di situazioni e presenze nuove e contraddittorie: il problema della tecnica, l'avvento del pionierismo di massa, l'incontro nelle colonie fra il produttivismo industriale e l'arretratezza delle economie di tipo asiatico*

La ricerca di un tale ordine — come chiarisce Gorlier in Tuttolibri *(«Kipling: un reazionario contro il suo tempo») del 21-7 — conduce lo scrittore a improvvise illuminazioni su « realtà diverse e irrazionali (magari per razionalizzarle non per esorcizzarle) » che dimostrano, a dispetto dell'inveterato antimacchinismo elitario della clerisy vittoriana, la sua forza di penetrazione in un mondo che il mutamento sociale viene sempre più unificando verso prospettive comuni. Romanzo sociale, pedagogico o fantastico, il* Kim? *Direi che il sincretismo ideologico e stilistico del Kipling ne fa un libro da capezzale valido sotto tutte le latitudini. Sabbadini contesta la mia definizione del* Kim *come « ultimo Bildungsroman perfettamente riuscito della letteratura europea » (Ediz. Garzanti) pensando indubbiamente allo spirito libero e umanitario del Wilhelm Meister goethiano. Ma il pubblico di Goethe, che continuerà a essere quello colto, dei romanzi di H. James, di R. Stevenson, di J Conrad, non è più quello di Kipling.*

Se, come sappiamo, un nostalgico dell'ordine monarchico come Balzac ha potuto esser definito un « progressista » per aver colto la spinta vitale di una classe in ascesa, la borghesia imprenditoriale, allora anche Kipling, per aver testimoniato la crisi delle strutture sociali del suo tempo — fine del liberalismo, civiltà della tecnica, strategie politico-economiche su scala mondiale (il Grande Gioco) — rispondendo alla domanda di un pubblico più vasto, quello del ceto medio, ha diritto a questo titolo. Da un tale punto di vista infatti possiamo considerare Kim *un Bildungsroman destinato non più ad « anime belle » ma a gente comune che vive in una società di massa*

Romolo Runcini

Scriviamo di noi

« La regina di Medò » di Pia Rame e « Non mi sono ucciso » di Romano Battaglia: pregi e limiti di due romanzi a sfondo autobiografico - Scrittura sommessa e scrittura rapida

Non mi sono ucciso è il titolo del primo romanzo di Romano Battaglia, notissimo giornalista televisivo non estraneo al mondo delle lettere (e chiedo scusa per il gioco di parole, ma come dimenticare che lo scrittore Battaglia ha prodotto finora ben quattro libri di « lettere » incontrando anche un certo successo: *Lettere dal domani, Lettere al direttore, Nuove lettere al direttore, Ultime lettere al direttore?*). Mandato in libreria per l'estate, il libro affronta un argomento tutt'altro che allegro, quello della morte, anzi è l'ininterrotto monologo di un io narrante che risulta morto fin dalla prima pagina, ucciso da un proiettile rimasto inesploso nella canna di una vecchia pistola trovata in fondo a un cassetto. Le circostanze della morte inducono tutti, parenti e amici, a credere che il protagonista si sia suicidato; mentre lui, rimasto lucido spettatore della vita che continua e delle sue stesse esequie fino al momento in cui la terra lo ricopre impedendogli — pare — ogni ulteriore sopravvivenza, soffre fino all'ultimo il dramma di non poter manifestare in qualche modo che la sua morte è dovuta a una fatalità e anche che, nonostante le apparenze, lui è vivo.

Lo spunto della vicenda è, secondo la dichiarazione dello stesso Battaglia, autobiografico: « Quella terribile sera c'è stata veramente nella mia vita. Il proiettile mi sfiorò la tempia perché abbassai l'arma un attimo prima dello sparo »; così come scopertamente autobiografici sono l'ambiente e forse i personaggi della rievocazione della propria vita che l'io narrante compie nel lungo intervallo tra la morte fisica e la sepoltura. Ora, è proprio nelle pagine autobiografiche che Battaglia rivela le qualità migliori di una scrittura sommessa e aggraziata, a tratti anche fortemente evocativa, che ha il ritmo lento e le dissolvenze dell'affiorare dei ricordi e del loro comporsi come frammenti di un mosaico cancellato dal tempo. Il libro si rivela però inadeguato proprio là dove l'autore si sforza, sinceramente e anche un po' ingenuamente, di gettare uno sguardo su ciò che nessuno mai ha potuto vedere, su quel « vuoto » che poeti e scrittori di tutte le epoche hanno costeggiato con caparbietà e anche grandiosamente immaginato senza insegnarci a conoscerlo — e come avrebbero potuto? Battaglia invece vuole *sapere*, e in appendice al libro intervista il neurochirurgo, il teologo, il medico legale, il necroforo, l'amico che era stato considerato già morto e che invece non era morto: ma forse dimentica di essere scrittore e di essersi avventurato proprio come scrittore in quelle zone dell'essere « tra cielo e terra », per dirla con Shakespeare, in cui niente è empiricamente dimostrabile e quindi nessuno può trarre certezza dal pensiero altrui.

Essenzialmente autobiografico è anche il libro di Pia Rame, *La regina di Medò*. Ma va subito detto che, salvo alcune affinità legate al genere e agli autori (anche Pia Rame ha con la scrittura un rapporto per così dire « secondario » se non addirittura occasionale) il libro della Rame è l'esatto simmetrico di quello di Battaglia: a un lungo monologo sulla morte se ne contrappone uno altrettanto lungo sulla vita, e ancora: a una scrittura sommessa, lenta, immune da forzature e da brusche variazioni di tono fa riscontro una scrittura rapida, umorale, a tratti concitata che ben si attaglia al ritratto-presentazione della sorella scritto da Franca Rame per il risvolto di copertina: « Pia... ride e riesce a piangere insieme, poi si ferma ed è triste con un bel sorriso. S'innamora perdutamente di uno, ma lo lascia lì, per giocare a carte con le amiche. Va in cucina e prepara un pranzo solenne come per un battesimo, ma poi si mangia un panino in piedi. (...) Un'immorale moralista; un'atea religiosa; una ragazza madre, orfana con madre a carico, divorziata prima ancora di sposarsi: questa è mia sorella ». Bisogna però dire che questo personaggio inquieto e bizzarro ma anche geniale non è sempre presente a se stesso dalla prima all'ultima pagina. Anzi la caratteristica più vistosa della *Regina di Medò* è di essere un libro diseguale, che unisce pagine ricche di particolari interessanti o curiosi trattati con efficacia ad altre meno efficaci. Seguendo un criterio statistico direi che la parte migliore è la prima, in cui Pia parla della sua adolescenza, del padre, della « tribù » dei Rame (« La nostra è una dinastia di commedianti che ha tre secoli di vita, ogni capostipite si è assicurato la continuità teatrale con la discendenza diretta e collaterale: figli, figlie, fratelli, nipoti, dall'infanzia ai 60 anni, tutti uniti, tutti al loro posto, con incarichi ben precisi, con tanti mestieri »), delle sue prime esperienze come attrice. Meno riuscita mi sembra la seconda parte del libro, con il « generone » milanese e la litania degli amori che a un certo punto si chiamano tutti Edoardo e vengono contrassegnati da un numero, come i re d'Inghilterra (Edoardo I, II, III ecc.), ma che non aggiungono molto né alla scrittura né alla dimensione psicologica del libro.

Sebastiano Vassalli

Romano Battaglia, NON MI SONO UCCISO, Mondadori, pp. 150, L. 5.000.
Pia Rame, LA REGINA DI MEDO', Mondadori, pp. 166, L. 5.000.

Riviste in breve

E' uscito il n. 4 di **BELFAGOR** (Anno XXXIV, 31 luglio 1979), la « rassegna di varia umanità » diretta da Carlo Ferdinando Russo. Segnaliamo dal sommario: *Continuità e rivolta nel romanzo catalano contemporaneo* di Giuseppe Grilli e Anna Saludes; *La lingua che più non si sa: Pasolini e il friulano* di Franco Brevini; *Antonio Gramsci* (ritratti critici di contemporanei) di Giancarlo Bergami; *Un'antologia e una recensione* (con *Postilla* di Romano Luperini) di Pier Vincenzo Mengaldo; *L'internazionalismo di Leonetti e l'europeismo di Berlinguer* di Sebastiano Timpanaro.

Sul n. 3 di **CRITICA MARXISTA** (Anno 17, maggio-giugno 1979, Lire 2500) segnaliamo invece *Dopo il 3 e il 10 giugno* di Giuseppe Chiarante; *I valori etico-politici e il metodo di Galvano della Volpe* di Giuseppe Prestipino; *Riproduzione del capitale e « livelli » dell'analisi marxiana* di Maria Turchetto; *Il soggetto nello Stato di Hegel* di Giuseppe Duso; *Dominio-sapere e sistema dei partiti: a proposito di Foucault e dei « nuovi filosofi »* di Marcello Montanari; *Europa e USA: cooperazione o conflitto?* di Carlo Maria Santoro; *La cultura politica dell'Islam* di Biancamaria Scarcia Amoretti; *Note sulla rivoluzione iraniana* di Giorgio Vercellin.

Tra gli interventi dell'ultimo numero di **BOZZE** 79 (Anno secondo, n. 6-7, giugno-luglio 1979, Lire 3000): *Dov'è la crisi* di Raniero La Valle; *Può sopravvivere la DC?* di Gianni Baget-Bozzo. Dopo le elezioni di giugno: *Non è stato battuto il partito della speranza* di Valerio Onida e *Il voto operaio* di Giovanni Bianchi e Giuseppe Longhi; *A proposito di « riaggregazione cattolica »*, *La strada della Chiesa nella società italiana* di Giuseppe Ruggieri. Annunciato inoltre per il 3-4 novembre a Verona il primo di due convegni nazionali di BOZZE 79 sul tema *Laicità e dignità delle ideologie nella cultura e nei partiti italiani*

Sull'ultimo numero di **SAPERE** (n. 819, giugno 1979, Lire 1300), un'inchiesta su « Il rischio nucleare »: *Lo scheletro dentro l'armadio* di R. Valote e G. Panzeri; *I padroni dell'astronomia* di Sergio Vaghi; *Agricoltura inquinante e inquinata* di Walter Gasapini: *Informazione e tendenze di sviluppo in agricoltura* di Ugo Maggioli; *Dalla deriva dei continenti alla tettonica a placche* di Giorgio Calsamiglia; *Lavoro scientifico e capitale* di Marco Ingrosso; *Una scuola media sperimentale in una zona depressa* di P. Randi Liginbuhl e Adolfo S. Omodeo.

Luis, le api e il mito dell'uomo incinto

« Luis ha una lunga scala e tutti i giorni sale dalle sue api e parla con loro. Le api gli raccontano dei loro viaggi, dei fiori che hanno visitato. C'è una regina che pretende da Luis cure infinite e, alle volte, gli racconta di essere un'ape meraviglìosa e di essere stata mandata in terra per consolarlo. Con i suoi mille occhi dice di vedere dentro nelle cose e nel cuore delle persone. Luis l'ama, ma ne ha anche una certa paura. La notte sogna che la sua ape lo punge in gola e che lui muore soffocato ». Il racconto di Luis e delle api si trova in *Storie di magia* di Bruna Dal Lago (Lato Side, pp. 160, L. 3500). Squarci di memoria e di immaginario collettivo popolati d'ombre e leggende, gnomi, streghe e insondabili riminiscenze arcaiche, graffiti, incontri, ricette, santi e controsanti, raccolti ora dalla voce di Carmela e altri abitanti della Val di Fassa, a ridosso delle Dolomiti che un tempo erano mare e oggi meta di turisti. In appendice una breve e scrupolosa bibliografia per chi volesse saperne di più. Chi invece volesse saperne di più su un altro mito che attraversa i secoli e le regioni non soltanto italiane — quello dell'uomo incinto —, può documentarsi, e meditare, con il libro di Roberto Zapperi che ha appunto il titolo *L'uomo incinto. La donna, l'uomo e il potere* (Lerici, pp. 220, L. 4000).

Santo romanzo

Genesi, forme e funzioni della narrativa dell'era barocca e della Controriforma

Analisi delle tecniche narrative in rapporto a simboli e derivazioni ideologiche del genere *romanzesco*, per comprendere i fattori che concorrono al « successo » dell'opera letteraria, nonché la sua funzione di « vettore di egemonia », in un determinato contesto storico e sociale: questo è il senso della breve ma accurata indagine condotta da Mariella Muscariello su genesi, forma e funzione del romanzo spirituale nell'età barocca.

Alle soglie dell'epoca borghese, nato come momento di più larga espansione culturale e come mezzo di rapida divulgazione, il romanzo, accanto alle arti figurative, diventa nel '600 terreno privilegiato di una sottile e complessa opera di intervento politico-culturale, e di omologazione ai valori della Controriforma.

Con fenomeni di riscrittura, archetipi tratti dai testi sacri, simbiosi di mitologia classica e tradizione biblica, le storie si somigliano molto, e più ancora l'ordito strutturale: in omaggio al principio del « delectare, docere, suadere », i testi di più larga diffusione — soprattutto in Francia e in Italia, intorno alla prima metà del '600 — tendevano essenzialmente a ricondurre nell'alveo di una religiosità moraleggiante tutti gli ingredienti, anche i più suggestivi, e « profani », della eredità letteraria tardo-rinascimentale.

Da Armida, alle Esperidi, per giungere a Maria Maddalena: è il grande tema del peccato, e la capacità-virtù di resistere ad esso, il fondo e la conclusione del tessuto narrativo. C'è in questa fervida ripresa letteraria — dalla *Vita di S. Eustacchio Martire* di G. Manzini, alla *Maria Maddalena* di Brignole Sale, alla *Elisa, ovvero l'innocenza colpevole* di J. P. Camus, o al *Principe Santo* di G. B. Moroni — una eccezionale capacità compositiva di temi e argomenti attorno all'unico filone di una religiosità rinnovata, più vicina agli « umili », nel segno di un raccordo della Chiesa con l'elemento popolare: e qui, nel moralismo e nel forte timbro ideologico, affiora la ricca capacità « egemonica » nell'epoca della ripresa cattolica dopo la vertigine europea della Riforma.

L'analisi dei testi considerati, porta a un'altra interessante considerazione: come cioè, sia pure all'interno dell'imperante « brescianesimo » controriformista, sia nata dal romanzo spirituale barocco anche una peculiare attenzione per la narrazione aderente ai fatti, con brucianti richiami alla attualità. E' il caso del singolare romanzo di Giovan Battista Rinuccini *Il Cappuccino Scozzese* (scritto nel 1644, è la storia della conversione al cattolicesimo di un calvinista scozzese, in una complessa sequenza in cui giocano sentimenti familiari, contrasti e passioni politiche), che la Muscariello addita come esempio singolare di distacco dalla classicità del genere, di abbandono dei riferimenti sacri e mitologici, per un recupero della storicità dei fatti. Al punto che Rinuccini escogitò l'immissione di se stesso tra i personaggi della narrazione, per rafforzarne la veridicità. Qui secondo la Muscariello, l'operazione politico-culturale controriformista, implicita nel romanzo spirituale, si veniva accompagnando ad una fluidificazione del genere, a una sua più compiuta realizzazione estetica, con forti anticipazioni di modernità.

du. t.

Mariella Muscariello, LA SOCIETA' DEL ROMANZO: IL ROMANZO SPIRITUALE BAROCCO, Sellerio, pp. 124, L. 5.000.

Professore, legga questi libri

Sei testi di commento, illustrazione e guida agli insegnanti sul rinnovamento degli indirizzi pedagogici nella scuola media

Era facile prevedere, quando parlammo del libro delle edizioni scolastiche Mondadori *Scuola media: insegnare con i nuovi programmi* (310 pag., 5000 lire), che altri ne sarebbero stati pubblicati. Finora si ha notizia di cinque.

Il primo nasce dall'iniziativa del Villaggio Scolastico di Livorno; porta la data del 1978 ma è uscito nel 1979, e s'intitola *Linee innovative per i programmi della scuola media* (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 344 pag., 5000 lire). Sono le relazioni a un affollato convegno tenutosi mentre il ministro Pedini non si decideva a pubblicare i programmi definitivi, seguite da un'appendice documentaria e preceduta da brevi considerazioni sulla storia della scuola media dal 1962.

I nuovi programmi della media inferiore (Roma, Editori Riuniti, 1979, 222 pag., 3000 lire) con introduzione di T. De Mauro e L. Lombardo Radice, testo dei programmi e commenti ripartiti per materia, è scritto da collaboratori del CIDI di Roma, una parte dei quali ha partecipato ai lavori della commissione che ha steso la bozza dei programmi.

I nuovi programmi della scuola media, testi coordinati e annotati da G. Gozzer (Giunti Marzocco, 160 pag., 3000 lire), presenta il testo con commento puntuale e sintetico d'un solo autore, il noto pedagogista cattolico, che aggiunge una breve bibliografia e la riproduzione d'una ventina di brani di varia provenienza su diversi aspetti delle questioni didattiche richiamate dal commento.

I nuovi programmi della scuola media s'intitola anche il volume curato per Marsilio (256 pag., 4400 lire) da R. Laporta e U. Pargiotta, con testo dei programmi, elenco di centri di ricerca educativa e didattica e commenti per materia.

Unico autore anche C. Venturi propone *Programmi e programmazione: scuola media anni 80* (Zanichelli, 327 pag., 5800 lire). Ecco dunque sei testi che si aggiungono ai molti comparsi l'anno scorso a commentare le novità in fatto di programmazione e valutazione. Confermando così l'interesse degli editori per un settore della scuola, quello medio, nel quale più si è innovato sul terreno dei contenuti e della generale organizzazione del lavoro didattico.

I segni di un crescente interesse degli insegnanti per le condizioni e la resa del loro lavoro ci sono, e lo dimostrano i tentativi d'aggiornamento, la partecipazione alle iniziative di dibattito e di studio. Anche se per misurare la portata delle leggi di modifica della scuola di base e del decreto sui programmi (di cui il fatto editoriale è conseguenza) è certo troppo presto. Occorre dunque attendere che i programmi comincino a «funzionare» e le idee esposte nei libri a diventare pratica diffusa.

Non è da prevedere che i professori di ritorno dalle vacanze si precipitino a comprare tutti e sei i libri. E' auspicabile però che li trovino nelle biblioteche scolastiche, che li usino socialmente e collegialmente. Di là dalle affinità dell'impianto, i libri non ripetono gli argomenti senza distinzioni anche notevoli. I vari contributi rispecchiano naturalmente punti di vista ideali, pedagogici, politici diversi, e diverse « letture » dei programmi. Ed è necessario un confronto fra il testo dei programmi — che richiederà molte letture, da diverse angolazioni, molta capacità interdisciplinare — e i vari commenti come approccio anche pratico alla nuova scuola, per chi vorrà che sia nuova.

Il libro di Zanichelli si distingue per il fatto di unire il commento dei programmi ad una « interpretazione operativa », di passare cioè dalla lettura del testo a una proposta di traduzione in programmazione didattica. Inizialmente la lettura può apparire difficile. A ben vedere, però, richiede solo che nel tempo stesso in cui si riflette sui contenuti e la « filosofia » dei programmi, si torni a considerare precedenti letture sulla programmazione, il curricolo, la valutazione: le letture dell'anno scorso, per intenderci. Il nodo centrale del dibattito didattico è proprio questo del rapporto fra un programma emanato per durare due o tre lustri e la realtà mutevole e varia già in partenza delle scuole, degli alunni, delle famiglie, degli ambienti socio culturali. La programmazione, il discorso curricolare è il mezzo per sottrarsi alla rigidità delle norme centrali mantenendo alla scuola un carattere unitario. Con questo insieme di letture, contenuti e metodi cominciano a saldarsi, anche se sarà un processo lungo e faticoso.

Giorgio Bini